

INTERPRETAZIONI

RIVISTA DEL SALOTTO LETTERARIO DI SESTO FIORENTINO - SALOTTO CONTI

PATROCINIO DEL COMUNE DI FIRENZE

Editore Francesco Ammannati
Anno 4 n.7 Giugno 2003

Direttore Maurizio Ciampolini
reg.trib. Firenze 5001 del 24 10 00

TERRA STRANIERA

PAOLA FICINI

Caro Direttore,

nel 1986, nel secolo scorso, durante una mia lunga permanenza a Washington D.C., tenevo un diario di cui ho ritrovato alcune pagine che ti accludo. Mi hanno fatto riflettere su come e quanto siamo cambiati (l'America ed io). L'America continua a viaggiare sempre più nelle proprie assolute certezze; io sempre più mi addentro nell'assoluto dubbio....

Washington, 15 Agosto 1986

"Finalmente ho visto l'oceano. Due giorni passati a Rehoboth Beach e Ocean City, luoghi ameni per vacanzieri americani. Per arrivare sull'oceano si attraversa per due ore e mezzo una campagna enorme e rilassante, a metà fra la Maremma e la Pianura Padana, con rari paesi che riportano alla memoria le piazze di una Toscana da dimenticare: Bientina, Vada e similari. Poi, l'Oceano e la sua spiaggia bianchissima e i suoi delfini vicino a riva, bello e selvaggio come un deserto arabiato.

Orrenda Riccione, invece, a Ocean City, con passeggiata luna-park e tratti di ville in legno su palafitte conficcate nelle dune per americani milionari. Il brutto e il bello mescolati come dappertutto si mescolano i gusti e le esigenze dei ricchi e dei semplici. Un posto comunque con il suo fascino, là, dove predominano i gabbiani e il rumore del vento.

Oggi, ferragosto, sono in casa, appena tornata dal supermercato rigorosamente aperto e refrigerato, e mi coglie un attimo di panico pensando a Firenze e al mio ritorno. Temo di sentirmi prigioniera di un villaggio presuntuoso e poco servizievole, stretta fra le mura di sguardi di paese. Ma è solo un attimo, perché Washington, questa città che non si accorge di me, continua a non apparirmi bella, nonostante i cento aspetti che rendono bella una città. E' veramente immersa nel verde, non ci sono squallidi e minacciosi grattacieli, i condomini sono eleganti e rari, le

Il Salotto letterario di Sesto Fiorentino - Salotto Conti - è una associazione culturale che promuove la lettura e l'interpretazione di testi di narrativa classica e contemporanea. Presidente: Claudio Berti. Sede: Via Cesare Battisti 24, Sesto Fiorentino. Il Salotto si riunisce a giovedì alterni alle ore 21.30. Per informazioni chiamare 0554487600- 0555000277

INTERPRETAZIONI

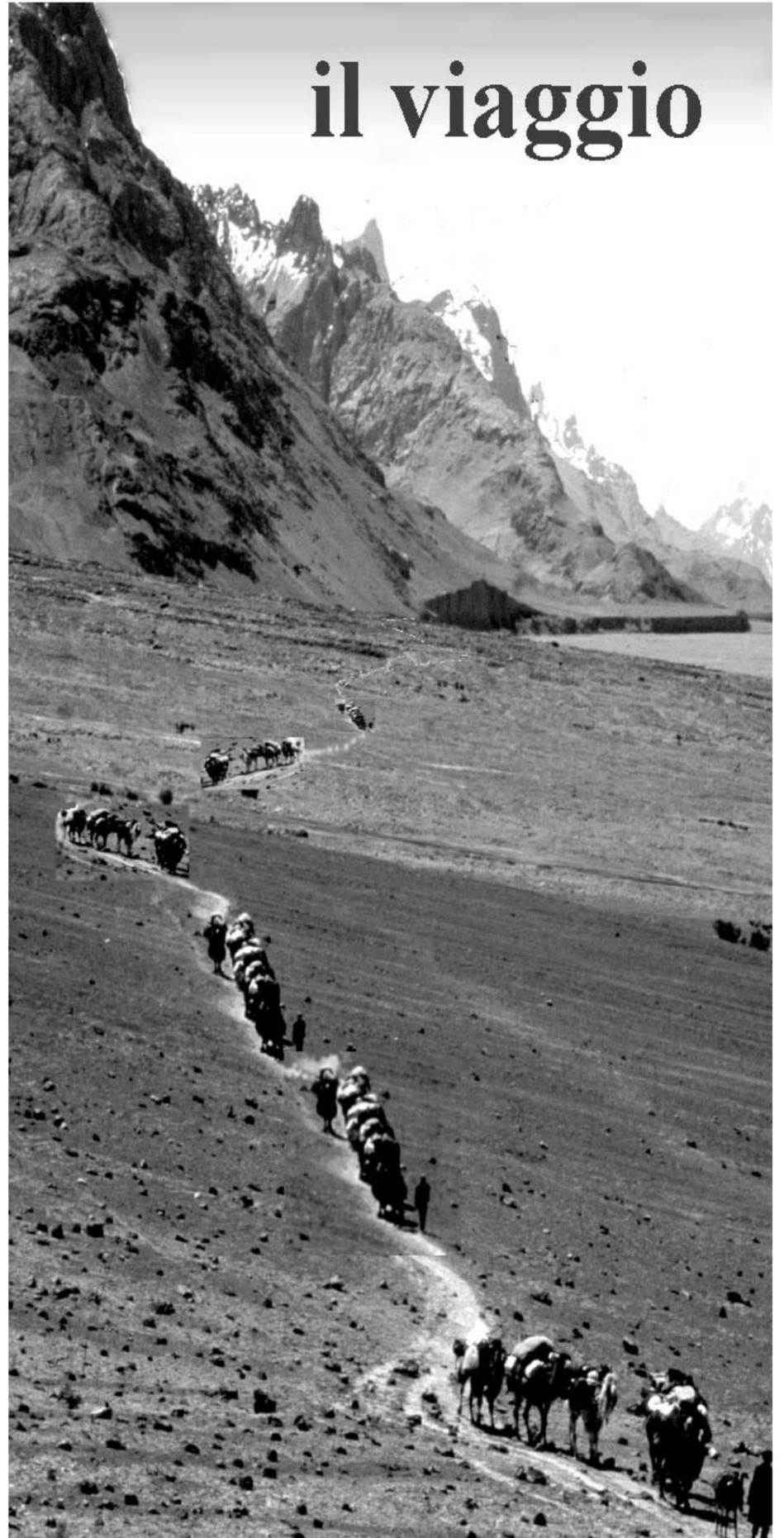
Proprietà: Francesco Ammannati.
Direttore responsabile:
Maurizio Ciampolini
Coordinamento: Paola Ficini
Comitato redazionale: Gianni Conti, Teresa Paladin.
Comitato editoriale: Claudio Berti, Paola Gheri, Ilaria Fravolini, Paolo Vannini
Redazione: via Boccaccio 6, 50133
Firenze, tel 0555000277.
Stampa: Comune di Firenze

case ben tenute anche nei quartieri neri, bellissime nei quartieri bianchi, i musei sono sempre aperti e l'ingresso è gratuito, le scuole, private e pubbliche, hanno apparati sportivi di ogni tipo, gli ospedali sono accoglienti, il traffico è ordinato, educato, lentissimo, la gente è cortese e civile, i teatri, i cinema, i concerti, si contano a decine, non si muore di caldo né di freddo nonostante il clima infelice, inutile dire che i servizi rassentano la perfezione, i ristoranti offrono ogni varietà e soddisfano ogni palato a prezzi ragionevoli, le università pretendono solo una scelta, il senso di libertà è totale, quindi Washington è bella in questa terra forzosamente monotona per le sue distanze. E' il nostro occhio che qui non incontra ostacoli e giudica il vuoto. Non vede una torre, né una collina, un'arena o una guglia e si appisola nel comfort del facile, del pulito, dello svizzero spazioso e dei tempi lunghi e regolari. Ma dire che è brutto è una presunzione imperdonabile di chi dimentica almeno Novoli o Campi o Rosignano. Da ora in poi ho deciso di tacere e di guardare con rispetto la cupola neoclassica illuminata a notte di viola di uno degli ammirati monumenti, di aspettare con piacere la crescita della cattedrale in costruzione, identica copia di Notre Dame de Paris, priva del suo gobbo originale, ma pur sempre con un look francese, di apprezzare i cento shopping-centers tutti decentrati, identici, pronti a soddisfare ogni compratore imbarazzato fra una fiera del bianco e una mostra fai da te. Passerò lì le mie domeniche d'inverno, come tutti gli abitanti d'America. La mattina lascerò senza problemi la macchina nell'immenso parcheggio di uno di questi rinomati centri, ammirerò saldi stagionali, prodotti d'importazione, darò sfogo all'appetito in uno dei mille posti ristoro sparsi dentro ogni department-store e tornerò a casa la sera soddisfatta del mio inevitabile acquisto.

Mi abituerò alla semplicità mentale di questo popolo separatista e bi-razzista (anche il nero ci tiene a mantenere le distanze dal muso pallidissimo), nazionalista e qualunquista, che guarda all'Europa come si guarda a un viaggio di nozze, ma che trova nella sua terra tutto il nutrimento necessario per crescere all'ingrasso.

Guardo il monumento di Washington, la cuspide, l'obelisco, bianco ed eretto in un perenne priapismo, simbolo di una virilità da condom, e penso al campanile di Giotto, al suo erotismo sofisticato, cerebrale, e mi chiedo che cosa manca a questo posto dalle tante ricchezze. Forse è l'arte, forse è la storia che stratifica umiliazioni e vittorie, sicuramente è il fascino che cresce con i vizi e questo è un paese viziato, non vizioso, che ricorderò forse con rimpianto ogni volta che il bimbo terzomondista che è in me lancerà il suo familiarissimo richiamo."

il viaggio



SOMMARIO. Il viaggio: argomento principe di tutta la Letteratura, aperto alle più svariate interpretazioni, da sempre sobillatore di metafora. La corrispondenza tra viaggio e scrittura è fra le più evidenti. "Leggere, camminare, viaggiare, scrivere, signore e signori, solleva sempre della polvere". Dall'ironia spaesata in **Terra straniera**, al vasto paesaggio di suggerimenti bibliografici in **Nessun luogo è lontano**, al viaggio all'incontrario di una fantasia imprigionata **Dentro la stanza**, che riesce a

dare respiro a ciò che apparentemente è insignificante. Naturalmente, non può mancare il **Viaggio di Ulisse**, archetipo del continuo andare e dell'effimero ritorno. Talvolta il viaggio è solo una dolorosa serie di passi verso e contro la morte nella desolazione senza nome ne **Il fallimento dell'avventura letteraria**. Fino al viaggio nella molteplicità, di idee, culture, modelli economici e sociali, che sfilano in **Global journey**. Infine la consueta rubrica **Fahrenheit 451**.

Nessun luogo è lontano

Appunti sulla letteratura di viaggio

MARINO BIONDI

Questa vuol essere niente di più che una rassegna bibliografica sul viaggio, con notizie su testi accreditati della storiografia, e un epilogo informativo su alcuni speciali viaggiatori moderni, e su uno fra loro che più e meglio ha interpretato il ruolo del viaggiatore, dell'essere perennemente viaggiante, dell'ente mobile per antonomasia, diventando anche un teorico del nomadismo contemporaneo. Per sommi capi annotiamo uno schema di storia e di teoria generale del viaggio, nell'oscillazione fra campo semantico del viaggio e del viaggiatore, e quello del turista e del turismo moderni. Ciascuno di questi titoli potrebbe suggerire un articolo, servano perciò da aperitivi bibliografici in vista di più sostanziosi desinari. Spunti teorici per raffigurarsi un ritratto del viaggiatore contemporaneo eminente, se ancora ne esistono esemplari, annegati nella massa in crescita esponenziale (guerre permettendo, nemiche delle borse e del turismo) di turisti portati al guinzaglio da agenzie specializzate nel trafelato *rush* da una località all'altra, purché dichiarata e patentata città d'arte, da ammirare a comando in una immersione breve e stordente da togliere il fiato anche al più resistente dei samurai nipponici, nel nome della nuova acculturazione museale di massa. Una illustre psicoanalista fiorentina, Graziella Magherini, ha coniato la celebre e proverbiale formula di "Sindrome di Stendhal", per battezzare il disagio delle truppe turistiche colte da insolazione artistica davanti a irradianti capolavori. Il libro uscito nel 1989 è stato un *best seller*, tradotto in francese e spagnolo, e ora in libreria nella nuova veste grafica (Ponte alle Grazie, 2003). Per risalire all'originale, il lettore potrà orientarsi su un folto drappello di testi stendhaliani, classici del turismo d'autore: *Memorie di un turista* (a cura di A. Cento, Nota introduttiva di E. Faccioli, Einaudi 1977), e i gioielli dell'italianista itinerante, *Passeggiate romane*, a cura di Massimo Collesanti, Biblioteca di Storia Patria 1981 e *Roma Napoli e Firenze. Viaggio in Italia da Milano a Reggio Calabria* (Prefazione di Carlo Levi, Roma-Bari, Laterza 1990). Lo scrittore e console di Francia non riuscì mai a scendere fino in Sicilia, che pure lo attirava. L'atto mancato fa parte della letteratura di viaggio sui viaggi mai fatti, non meno affascinante. Come scrive il siciliano e stendhalista Sciascia, per la Sicilia e Stendhal, «fu una grande occasione mancata»

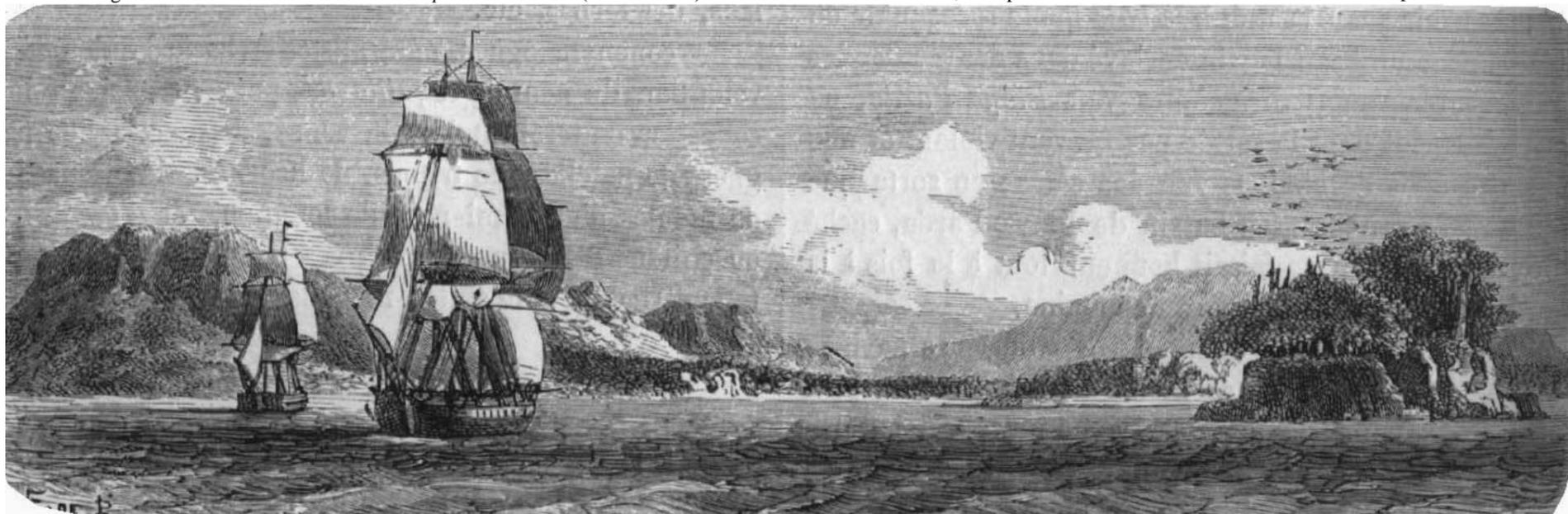
(Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero "La felicità di far libri", Sellerio 2003).

La lunga storia del viaggio e del viaggiare è la storia stessa dell'uomo sulla terra. Montaigne diceva che il viaggiare era uno strofinare il cervello con i propri simili, simili o dissimili quanto a costumi e tradizioni, e la cultura moderna considera lo strofinio essenziale più di una conoscenza teorica e libresca. Il viaggio è una delle modalità dell'essere umano, un suo modo di porsi in rapporto alla natura del mondo e del suo destino nel mondo. Uno scienziato scrittore Guido Barbujani, autore di un romanzo sul razzismo italiano negli anni del regime (*Questione di razza*, Mondadori 2003), ha mostrato come a causa della loro mobilità gli umani, a differenza delle specie sedentarie, non accumulino differenze genetiche, tali da far razza a sé. Il rimescolamento da viaggio è un antidoto alle varianti genetiche costitutive di una teoria razziale e delle loro devastanti conseguenze. La letteratura da sempre ha fatto propria l'esperienza del viaggio, fin dall'*Odissea*, primo libro moderno, il romanzo epico del movimento, della lontananza e del ritorno. Dell'avventura del ritorno. E' ipotizzabile pertanto una struttura odepiorica della letteratura in quanto tale, un'identificazione concettuale fra letteratura e viaggio, nutrendosi la letteratura della pulsione del viaggio, del moto a luogo, fossero anche, come spesso accade, moti a luoghi interiori. Ci sono scrittori viaggiatori e esploratori, per introdursi ai quali, come scrive Luis Sepúlveda per Francisco Coloane (*Terra del Fuoco*, Guanda 1996), si immagina una capanna di legno con il fuoco acceso nel camino, mentre l'orizzonte sente il ruggito del mare e si apre all'avventura. Altri immobili e veggenti, che raramente escono dalla propria stanza come Kafka, ma la sua America che sembra sognata in un incubo, ma anche esattamente agrimensurata con l'innocenza del suo piccolo eroe Karl Rossmann, è forse la più vera di tutte: «Ciò che appare viene subito percepito da Karl come elemento di una serie.», e lui stesso sente di essere nella serie, anonimo e sperduto (Roberto Calasso, *Colluttazioni e fughe*, in *K.*, Adelphi 2002). Così come ci sono scrittori che viaggiano con lo stesso passo di inquieta riflessione con cui compongono le loro opere (Henry James, *Ore italiane*, Garzanti 1984) e John Ruskin, *Le pietre di Venezia* (Rizzoli 1987) e *Matti-*

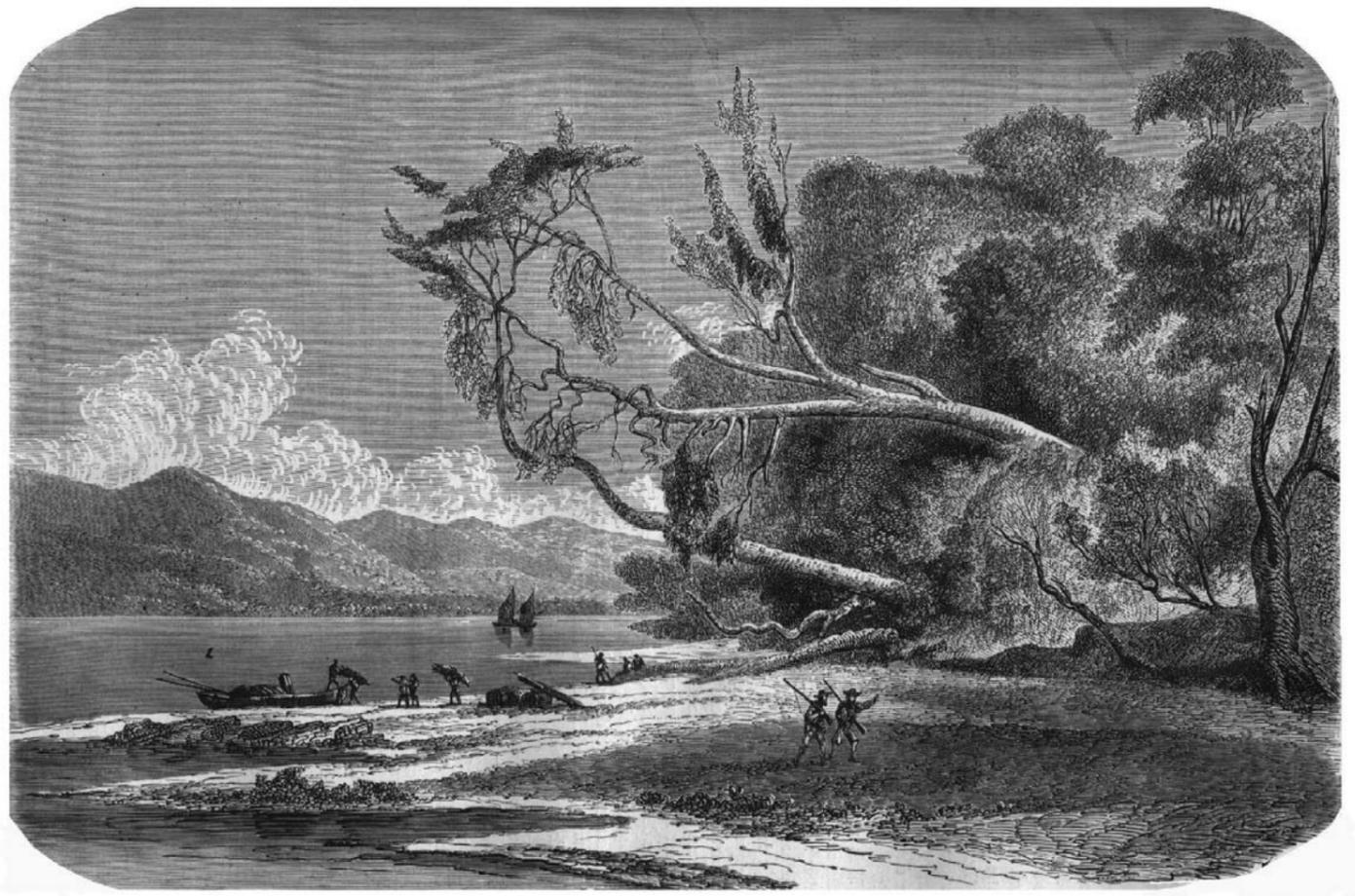
nate fiorentine (Mondadori 1984).

Due volumi documentano questa storia della virtù e vizio umano di abbandonare le quattro pareti di casa a cercarsi distrazioni e guai, e sono di uno stesso autore, Erich J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale* (il Mulino 1992) e *Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo* (ivi 1996). Il primo è un ragionato e analitico regesto delle esplorazioni di scoperta, dove i protagonisti sono personaggi di eccezione, veri creatori di spazio, non semplici fruitori di spazi già esistenti. I viaggiatori "quintessenziali" del passato, che intrapresero e raccontarono i viaggi più importanti della storia. Spedizione significa uscita da una dimora familiare verso l'ignoto. Da questo volume si apprende che la maggior parte dei viaggi avvenuti nel passato non erano volontari, frutto di una scelta del viaggiatore, ma un esito nomade, qualche volta catastrofico e distruttivo, di spedizioni militari, di offesa e di conquista, che trasferirono da un luogo all'altro ingenti quantità di uomini. Anche il Novecento secolo genocida ha riavviato il moto del viaggio in fuga degli scampati dai lager, dagli stermini, dall'ombra persecutoria del passato (Chaim Potok, *Vecchi a mezzanotte*, Garzanti 2002). La differenza è palese: il viaggio tradizionale è una costrizione violenta, una delle conseguenze indotte dalle guerre. Il viaggio moderno è una libera scelta, scaturisce dal desiderio, dalla curiosità di saperi antropologici, dall'inquietudine, magari dal malessere esistenziale, dalla noia, ma è per definizione liberatorio e terapeutico. Il viaggio, il diritto alla mobilità, è un'esperienza che si difonde con la pratica sociale delle democrazie. Dai regimi dispotici si fugge, non si viaggia per allontanarsene. Anche i grandi viaggi mitici, l'errabonda epica di Ulisse e il viaggio di *Gilgamesh*, non sono liberi, ma decretati dagli dei (che sono affini ai tiranni), e non possono rappresentare un piacere, ma una grande avventura sì, di conoscenza, di formazione. Odisseo dice che «non altro male è maggiore ai mortali, dell'andar vagabondo» (*Odissea*, XV). Quindi il viaggiatore, mitico e prototipico dell'avventura umana, non ama il viaggiare, tanto meno se ne compiace, se ne carica come di una soma, di un peso del destino. Sarà Dante Alighieri a fare del viaggio di Ulisse una scelta intellettuale, la risposta affascinante e

temeraria alla tentazione di andare oltre il mondo conosciuto, spinto da una brama inconsueta di sapere, al di là delle colonne d'Ercole, ma il mare si richiude su di lui, punendone la superbia conoscitiva (*Inferno*, XXVI, 139-142). Il modello del viaggio dantesco, allegorica visitazione infera, arriva fino alle baudelairiane *Les Fleurs du mal*, che sono «un mondo dantesco tridimensionale nell'invariante delle forme petrarchesche.» (Giovanni Cacciavillani, *Baudelaire, La poesia del male*, Donzelli 2003). Da notare l'aspetto di sofferenza intrinseco al viaggio, che raramente o mai è soltanto un piacere. È il turismo che vuole trasformare, in ossequio alle abitudini comode contratte dagli occidentali, in puro diletto quello che da sempre è stato per i *viatores* altro da un mero divertimento. I veri viaggiatori si sono cimentati con il dolore, il rischio e la morte. Con il certame della fede, il viaggio devozionale lungo la via Francigena, anch'esso un'impresa (Franco Cardini, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, il Mulino 2002, dove per età moderna si intende la conquista ottomana di Gerusalemme del 1516). L'attrazione del viaggio era anche determinata da un punto di domanda sulle possibilità del ritorno. Il turista odierno parte invece sigillato nel suo pacchetto di offerta, imbalsamato nel tutto compreso, viene portato, riportato, ovunque scaricato come una merce, e non ammette, salvo una tipologia più esigente e sofisticata di utente, alcun rischio. Il turismo è il viaggio mercificato nell'universo globale (una proposta definita come «universalismo della differenza» è contenuta nel dialogo a due dei filosofi Angelo Bolaffi e Giacomo Marramao, *Frammento e sistema. Il conflitto-mondo da Sarajevo a Manhattan*, Donzelli 2002). L'altro volume di Leed, *La mente del viaggiatore*, è un contributo essenziale per documentarsi sui tempi di evoluzione del viaggio, e capire in che modo il viaggio agisce come una forza che muta il corso della storia umana. Il libro, che ha un'escursione vasta quanto la storia culturale del pianeta, estendendosi da Omero al turismo odierno, per il quale si è speso prima che altrove l'aggettivo ormai canonico e apotropaico di «globale», intende dimostrare l'importanza fondamentale del viaggio in quanto attività creatrice e metaforizzante della condizione umana. Leed fa proprie anche quelle interpretazioni (Arnold Van Gennep, Victor Turner, Mircea Eliade), che hanno fatto del viaggio un terreno fecondissimo di metafore, un giardino di simboli per qualificare ed esprimere altri significati attinenti alle esperienze fondanti e ultime: la morte come trapasso, la vita e la sua struttura come cammino e pellegrinaggio, di stazione in stazione fino all'ultima dogana, che immette in altri territori o nello spazio del nulla e dell'infinito oblio. Da un esame delle parole e dei significati, si desume che una delle prime concettualizza-



zioni del viaggio, dall'antico termine inglese "travail", porta in direzione di un cimento, di una prova o serie di prove, ostacoli da superare, prove da sopportare per giungere a una meta. Nell'ambito della produzione anglosassone, prontamente recepita dalla nostra editoria, segnalò il vol. di Paul Fussler, *All'estero. Viaggiatori inglesi fra le due guerre* (il Mulino 1988), ricerca sistematica sulla letteratura di viaggio. Assai interessanti le pagine sulle diverse tipologie di narratori viaggiatori, da Graham Green a Norman Douglas, da Lawrence a Evelyn Waugh, da Forster a Aldous Huxley e Christopher Isherwood. Chi volesse saperne di più sull'italianità di Green e di Douglas potrebbe esaudirsi con la lettura del libro di Shirley Hazzard, *Green a Capri. Un ricordo* (Archinto 2002), e con gli splendidi e felici *Biglietti da visita. Un viaggio autobiografico* di Douglas (Adelphi 1983). Un grande libro, capodopera del genere negli anni Trenta, è *Oxiana* di Robert Byron, apparso nel 1937 (Cierre Edizioni 1993), in cui si codifica il viaggio come forma di conoscenza che vede trionfare il metodo empirico. Nella cultura italiana sono insostituibili i volumi di Gianni Guadalupi, esperto di viaggi reali e immaginari, di cui segnalò, insieme a *Il manuale dei luoghi fantastici* e *Il manuale del viaggiatore interplanetario, Orienti. Viaggiatori scrittori dell'Ottocento* (Feltrinelli 1989). Insigne studioso del genere è Attilio Brilli, autore di *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour* (il Mulino 1995), storia del viaggio di formazione in Italia, esperienza basilare nella formazione delle classi aristocratiche nell'Europa moderna; *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti* (ivi 1997) e *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour* (ivi 2003). Brilli ha pedinato anche i nostri classici nei loro spostamenti sulla penisola (*In viaggio con Leopardi*, ivi 2000). A Lea Ritter Santini, germanista, si deve il vol. *Nel giardino della storia* (il Mulino 1988), analisi dell'utopia del soggiorno beato (l'eden Italia) in viaggiatori che si chiamano Goethe, von Hofmannsthal, Curtius, Benjamin, Freud (sul fondatore della psicoanalisi, impenitente e tormentato viaggiatore, il vol. di Giancarlo Ricci, *Le città di Freud*, Jaca Book 1995). Un altro nostro grande germanista Claudio Magris ha dato con *Danubio* (Garzanti 1986) più di un libro di viaggio, ma uno stupendo mobile trattato sulle civiltà di confine. Un libro sulla letteratura e i letterati in viaggio è quello di Gaia De Pascale, *Scrittori in viaggio. Narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo* (Bollati Boringhieri 2001). La ricerca ricostruisce l'atlante degli itinerari dei nostri autori, dagli Stati Uniti di Cecchi e Soldati, quando l'America giovane era davvero il primo amore, all'Africa di Ungaretti, alla Russia di Alvaro, all'oriente di Arbasino. Sono viaggi di formazione, viaggi di esilio (Borgese), viaggi ideologici (Cassola in Cina), o viaggi di reportage estetico-edonistico-etico-politico. Il contenitore saggistico è abbastanza capiente per ospitare una letteratura come la nostra che, dopo gli avventurieri e i Casanova del Settecento, ha sempre cercato di tenere il piede dentro casa. *Terre d'Italia* dello storico dell'arte Cesare Brandi (Editori Riuniti 1991) è una luminosa guida al belpaese, dai lungarni fiorentini alle sorgenti del Tevere, da San Marco alla rovina dell'abbazia di San Galgano. Un viaggiatore italiano contemporaneo, Stefano Malatesta, inviato del quotidiano «la Repubblica», è autore di *Cammello battriano* (Neri Pozza 1997), in cui si dimostra che è ancora possibile viaggiare, al riparo dall'inflazione turistica. Ci sono popolazioni e costumanze in grado di resistere intatte o quasi per dieci o vent'anni, senza farsi inquinare dalla civiltà.



Il viaggiatore può giovare, arrivando sul posto, cogliere gli ultimi bagliori di una preistoria, che non è ancora musealizzata. Il libro di viaggio può avere ancora una storia e una funzione (e i modelli sono anglosassoni, Burton, Green, Chatwin). Il più illustre e longevo dei viaggiatori italiani è Fosco Maraini, l'autore di *Segreto Tibet* (1951, nuova ediz. dall'Oglio 1984), uno dei libri mirabili del Novecento. Nel suo romanzo autobiografico, *Case, amori, universi* (Mondadori 1999) e nel volume fotografico *Il Miramondo. 60 anni di fotografia* (a cura di F. Maraini e C. Chiarelli, Pagliai Polistampa 1999), il lettore scoprirà uno scrittore vissuto in una pluralità di mondi, di lingue e di costumi. Uno dei rarissimi intellettuali italiani, insieme al suo maestro l'indianista Giuseppe Tucci, che abbiano davvero esplorato l'universo terra.

L'autentica passione sembra essere il movente dei pochi grandi viaggiatori del Novecento. Passione per altre civiltà, passione per ogni altra volta del cielo, purché remota dallo spicchio di cielo conosciuto. Erranza congenita e filosofia del nomadismo. Un mitico viaggiatore è stato Thomas Edward Lawrence, Lawrence d'Arabia (per una biografia, Cino Boccazzi, *Lawrence d'Arabia. L'avventuriero dell'assoluto*, Rusconi 1994). La sua leggenda è fra le più resistenti del secolo: un intellettuale occidentale, un poeta, che si innamora profondamente della causa araba, e degli arabi diventa una specie di capo, di generoso profeta, un veggente dei loro destini. Lawrence è la flessibilità geniale, a fronte della rigidità della casta militare da cui proviene, gli ufficiali di sua Maestà. Straordinaria l'intensità emotiva e mentale del suo investimento totale nel mondo arabo. Con lui il viaggio diventa una prodigiosa proiezione nel popolo, nel mondo altro e diverso, in cui decide di penetrare con un'incursione definitiva e senza ritorno. L'amore per l'Arabia, per il deserto, per le speranze e le profezie, è tale da fare del suo viaggiare un intimo inserimento in un altro universo culturale. *I sette pilastri della saggezza* del 1926 (Bompiani 2000), il suo capolavoro, vive e respira di sabbia, di venti, di spazio, dove si cura e si esalta il suo tormento di europeo infelice e redento dal deserto. Un altro libro autobiografico è *Lo stampo* (Adelphi 1996), un ascetico tentativo di cancellazione dell'io in una guarnigione della Raf, dove torna nel 1922 come

semplice aviare dopo i trionfi militari, in stretto anonimato, per sacrificarsi totalmente alla disciplina.

Un bellissimo libro di viaggio, duro e catartico, prediletto anche da Chatwin, è *Viaggio in Armenia* di Osip E. Mandel'stam. Ne esiste una traduzione da una versione francese, pubblicata da un editore di Losanna nel 1973, in italiano proposta da Angelo Pontecorboli di Firenze nel 1990. Il poeta esce dalla casa Russia, ridotta a caserma e a carcere sovietico, e viaggia in Armenia, fra la sua gente, alle sue più profonde radici, in mezzo a un popolo perseguitato che non conosce metafisica ma è pure pervaso da una realtà che non è soltanto materiale. Gira attorno a una catena di montagne e l'Armenia è una roccia che gli parla, canta, indossa per lui stivali di pietra. Il corpo, sfinito dallo spazio, riposa sotto la tenda. Il viaggio non è un esercizio di piacere, ma di conoscenza impervia, di iniziazione, fra gli anfratti delle montagne caucasiche. I denti dello sguardo si spezzano posandosi su quei dirupi e su quelle cime. Patagonia dell'est, l'Armenia di Mandel'stam ha influenzato Chatwin, come il prototipo del viaggio non inutile, non fatuo, non capriccioso. Un corpo a corpo con gli elementi della natura. Mandel'stam, nato a Varsavia da famiglia ebrea il 3 gennaio 1891, studente a Parigi, poeta errante e coltissimo (autore fra l'altro di un *Discorso su Dante*), fermato dalla polizia segreta nel 1932, di nuovo arrestato nel 1938 e deportato. Quale deve essere stata la nostalgia per la sua patria di pietra. Così capiamo meglio le sue parole in *Viaggio in Armenia*: «La separazione è la sorella minore della morte». Per mano di aguzzini staliniani, gli toccò anche la sorella maggiore, nel 1939 a Vladivostok.

Un ritratto di Bruce Chatwin lo ricaviamo da una biografia di Susannah Clapp, *With Chatwin. Portrait of a Writer* (Jonathan Cape 1996). Una di quelle biografie che vogliono concertare. Veniamo a sapere che era un bugiardo, cioè uno scrittore. E anche un eterno giovane, che a 45 anni ne dimostrava dieci di meno, ma se gli si sedeva vicini mostrava una rete di rughe come Dorian Gray. Nella nostra lingua si segnala il vol. di Antonella Riem Natale, *La gabbia innaturale. L'opera di Bruce*

Chatwin (Campanotto Editore 1993). Fu un viaggiatore senza tregua ma visse il viaggio come piacere e come filosofia di ricerca e sostituzione della propria identità, che non bastava e ogni volta veniva nel confronto esposta alla crisi salutare della relatività. Chatwin è l'avventuriero moderno, il mitomane che si realizza miticamente nel viaggio. Quali libri leggere? *In Patagonia* (1° ediz. 1977; Adelphi 1982, 1995), per cominciare: «E' un'amante difficile. Lancia il suo incantesimo. Un'ammaliatrice! Ti stringe nelle sue braccia e non ti lascia più», sembra un verso di voluttà per la remota terra del fuoco. *Ritorno in Patagonia* (Adelphi 1994), scritto nel 1985 con Paul Theroux, è un dialogo sul «patagonico», come categoria che Melville coniò a significare il totalmente esotico. *The Songlines (La Via dei Canti)*, Adelphi 1988) racconta l'iniziazione alla vita di viaggio come una parabola sulla cecità e la vista recuperata. In *Che ci faccio qui?* (Adelphi 1994), raccolse una serie di ritratti e tracce di incontri (fra i quali Nadezda Mandel'stam, André Malraux e Werner Herzog). *Sulla collina nera* (Adelphi 1996) è un romanzo, uscito nel 1982, dove si gioca ancora sull'effetto lontananza ma all'interno di un piccolo spazio. *Anatomia dell'irrequietezza (Anatomy of Restlessness)*, Adelphi 1996), rivela alcune delle motivazioni ad abbattere la barriera della sedentarietà. Il viaggio viene anche da una serie di fallimenti, e da un ribellarsi alla configurazione presa dal destino. Fallimento negli studi regolari, simboli mentali dell'immobilismo, noia di trascorrere il tempo come consulente di una prestigiosa casa d'aste Sotheby & Co., infine l'occasione, che induce a partire. E quando si parte si torna solo per partire. Poi ci si accorge che cucendo le frasi del viaggio nascono i libri che vengono pubblicati. Si viaggia, si scrive, la miglior vita. «L'unica occupazione concepibile - riflette Chatwin - per una persona superflua come me».

Journal d'un voyage au détroit de Magellan. in *Le tour du Monde 1861.*
In alto: *plage du port Saint Nicolas.*
Nella pag. precedente: *entrée de la baie de Saint Nicolas*

DENTRO LA STANZA

Il "viaggio da fermo" di Xavier De Maistre

GIUSEPPE PANELLA

"Pensiero 5. Di solito, ci si convince meglio con le ragioni trovate da se stessi che non con quelle venute in mente ad altri.

Pensiero 355. Uomini naturalmente conciatetti o di qualsiasi altra vocazione, fuor che tranquilli in una camera"

(Blaise Pascal, *Pensieri*)

"Il piacere della solitudine è una cosa incomprendibile" continua Pascal nel pensiero 139 della sua opera maggiore (tanto straordinaria quanto incompiuta e spesso piena di contraddizioni) e, nello stesso tempo, invita gli altri uomini a non uscire dalle proprie stanze e ad avere paura degli "infiniti spazi" dell'universo che lo spaventano e lo atterriscono al solo immaginarli.

Ma non è facile per gli uomini rimanere "tranquilli in una camera" come vorrebbe Pascal nel pensiero 355 e, d'altronde, come lui stesso ammette in un'altra pensée (la 350) "la nostra natura è nel movimento; il riposo assoluto è la morte". Vivere in una stanza chiusa può essere l'ideale del trappista o del bibliotecario totale (di Rancé, il fondatore dell'Ordine della Trappa esaltato da Chateaubriand in una sua celebre opera biografico-encomiastica o di Peter Kien nel romanzo *Auto da fé* di Canetti), non certo dell'uomo comune che si trova continuamente ad essere soggiogato ed aggiogato al demone della propria inquietudine che lo porta a trascorrere la propria vita tra dolore della mancanza e assuefazione della presenza, tra tensione verso ciò che non ha e disinteresse verso ciò che ha ottenuto in nome di qualcos'altro che pur vorrebbe proprio perché non può averlo. La prigione, ideale romantico di vita per eccellenza, è il modello di riferimento per chi vede l'esistenza come conflitto irrimediabile con la società, con la natura, con il mondo esterno, ma non è proponibile come il luogo esclusivo in cui cercare la verità di se stessi. Certo tutta la cultura dell'età romantica (sulla scia di Pascal, appunto) ha visto nella prigione uno dei luoghi deputati della propria felicità narrativa. Non solo: la prigione è il topos più attendibile e usato a indicare la gioia dell'appagamento in se stessi e per se stessi, il luogo in cui ritrovarsi e ritrovare le possibilità vitali negate nell'ambito della società e delle relazioni che essa costringe a intessere. Se Rousseau eleva a condizione felice la sua situazione di *promeneur*, di chi cioè passa il tempo a passeggiare nel chiuso recinto dell'Île Saint-Pierre dove contempla le bellezze della natura e si trova in comunione con essa, Stendhal elogerà per bocca di

Fabrice Del Dongo le "dolcezze della prigione" di Parma dove il suo indocile personaggio viene rinchiuso e dove vivrà i momenti più belli del suo amore per Clelia Conti.

Attraverso le parole calibrate e attente di Victor Brombert si può apprendere, infatti, che: "Con Rousseau, la solitudine recupera il suo potenziale lirico. Ma siamo agli antipodi della tragicità pascaliana. Le estasi della solitudine fanno sì che ogni tensione si risolva in armonia mistica. Lungi dal voler evadere dalla sua isola, Rousseau aspira, lo abbiamo visto, a trasformare l'asilo in "prigione perpetua"; la Bastiglia è specificamente indicata come luogo della fantasticheria. Niente potrebbe essere più lontano dall'universo pascaliano di questa immobilità in cui ogni movimento si compie "dentro di noi", di questa condizione in cui "si basta a se stessi, come Dio". E niente potrebbe essere più lontano dal senso tragico di questo abbandono "alla felicità sufficiente, perfetta e completa" che non lascia all'anima vuoti da colmare. [...] Tutto accade come se la prigione, in Stendhal, fosse il luogo propizio all'iniziazione. Una luce speciale sembra colpirla i muri - luce autunnale o di fine pomeriggio, che suggerisce l'illusoria sospensione del momento e sorprende l'eroe stendhaliano: si tratta di un cambiamento di ritmo. La gioia segreta che lo stesso Fabrizio non sa come spiegare, quell'esuberanza interiore che lo fa ridere senza ragione (anche il "sublime spettacolo" del paesaggio è soltanto metafora) proviene in realtà da una "sensazione del tutto nuova"; ciò che scopre in questa "aerea solitudine" è niente meno che l'esperienza di una liberazione"

(Victor Brombert, *La prigione romantica. Saggio sull'immaginario*, trad. it. di Aldo Pasquali, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 32-33 e pp.85-86).

Allo stesso modo, in un bizzarro romanzo di Jack London a metà tra il reportage sulle prigioni della California (dove la tortura e la degradazione colpiscono e martoriano i prigionieri) e la proiezione fantascientifica, *Il vagabondo delle stelle* (approssimativa traduzione di The Star Rover), il tema della prigione viene coniugato con la dimensione del viaggio come anelito di libertà e prospettiva di liberazione. Nel testo narrativo di London, la vita del prigioniero nella prigione si sposa con il momento del viaggio e della libera peregrinazione con il pensiero e il suo protagonista, citando ancora Brombert: "[...] per un processo di concentrazione mentale e di autosuggestione, finisce per raggiungere una libertà temporale e spaziale che gli consente di "lasciare", nel senso letterale del termine, a suo piacimento non solo la prigione, ma anche l'epoca in cui vive e persino i limiti di questo mondo. Una levitazione, un'ascesa che si conclude con una passeggiata tra le stelle: "I walked among the stars"

(Victor Brombert, op. cit., p.14).

Ma nella cultura e nelle tradizioni letterarie, è da sempre il tema e la pratica del viaggio a costituire, in realtà, il momento della ricerca e della possibilità dell'inchiesta (dell'*inquiry* per usare il gergo della filoso-

fia empiristica) fatta su se stessi, sulla propria vocazione, sul proprio destino.

E' per questo motivo che *Viaggio intorno alla mia camera* di Xavier De Maistre, un breve testo autobiografico pubblicato nel 1795, costituisce una sorta di prezioso incubolo che rivela, proprio per la sua inconciliabile natura di paradosso esistenziale, quale sia la vocazione autentica della letteratura: da un lato, permettere allo scrittore di intraprendere viaggi meravigliosi quando non può farlo, dall'altro ridonargli quella natura di scoperta essenziale e necessaria che essi sembrano aver perduto con il passare del tempo e la conquista e il possesso sempre maggiori dello spazio già conosciuto e ormai disponibile ad essere assimilato alla dimensione del già noto, del già frequentato. La letteratura trasforma ogni viaggio in qualcosa di assoluto: la scoperta continua e risolutiva del Sé più profondo e segreto di ognuno.

Giovane ufficiale savoiano di stanza ad Alessandria, Xavier De Maistre, fratello del più celebre Joseph, viene consegnato nei



suo appartamenti per quarantadue giorni in ragione di un duello d'onore cui ha partecipato nonostante la proibizione ricevutane dai suoi superiori. De Maistre (ma il suo cognome esatto è, in realtà, il solo Maistre e andrebbe sempre scritto così per correttezza!) si trova confinato nelle quattro pareti della sua camera e vive l'esperienza degli arresti domiciliari con tutta la noia e l'impazienza che un giovane (ha allora solo ventisette anni) prova in simili infelici circostanze esistenziali.

De Maistre apre un capitolo nuovo nella storia della letteratura moderna (anche se non lo sa): per la prima volta, un viaggio di scoperta del proprio Sé più intimo non avviene negli spazi sconfinati delle distese marine o nelle foreste vergini del Nuovo Mondo, ma in un comune alloggio militare, in una stanza che contiene un letto e una sedia a dondolo, senza bisogno di uscire a cercare la verità del proprio Io in un mondo sempre meno comprensibile e ospitale.

"Migliaia di persone, che prima di me non avevano osato o non avevano potuto oppure non avevano mai sognato di viaggiare, si decideranno a seguire il mio esempio. Il più indolente esiterebbe forse a mettersi in viaggio con me per procurarsi un piacere che non gli costa né fatica né denaro? Coraggio, dunque, si parte. Seguitemi voi tutti, che per una delusione amorosa o per un malinteso tra amici, ve ne state chiusi nel vostro appartamento, lungi dalla piccineria e dalla perfidia degli uomini. Mi seguano tutti gli sventurati, tutti gli ammalati, tutti gli annoiati del mondo! Si levino in massa tutti gli indolenti! E voi che andate macchinando sinistri progetti, di riforma o di solitudine per qualche infedeltà subita; voi che in un salottino rinunziate per sempre al mondo, amabili anacoreti d'una serata, venite anche voi; datemi ascolto, lasciate quei

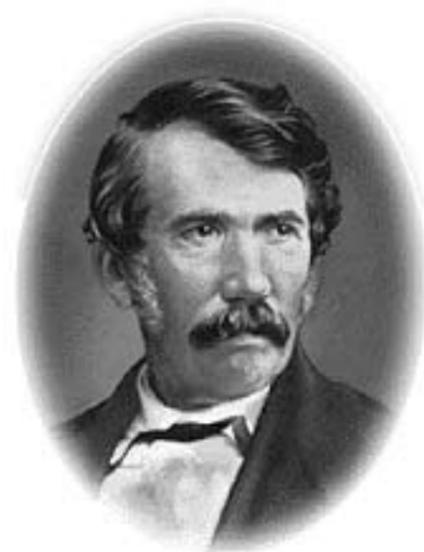


vostri tetri pensieri; voi sottraete un attimo al piacere senza guadagnarne uno alla saggezza; degnatevi di accompagnarvi nel mio viaggio; marceremo pian piano, ridendo, lungo il cammino, dei viaggiatori che hanno visitato Roma e Parigi; nessun ostacolo ci potrà arrestare e, abbandonandoci gaiamente alla nostra fantasia, la seguiremo dovunque le piacerà guidarci"

(Xavier De Maistre, *Viaggio intorno alla mia camera*, traduzione, introduzione e note di Gennaro Auletta, Milano, Mondadori, 1997, pp.23-24).

Il viaggio di De Maistre si svolge tutto intorno a lui stesso: la sua camera e il suo ambiente presto trascolorano e sfumano lasciando il passo alla trasfigurazione delle modeste vicende della vita quotidiana dell'ufficiale rinchiuso che rivela, in questo modo, la sua capacità di rendere interessante, affascinante, straordinario attraverso la scrittura ciò che, visto con gli occhi banalizzanti della quotidianità, non lo sarebbe assolutamente.

In questo modo, la delicatezza e la gentilezza del suo attendente Joannetti, la vivacità della sua cagnetta Rosina, la forte espressività di una stampa che raffigura una bella donna che porta l'inesistente nome di Madame Hautcastel (cui il cuore di Xavier rende omaggio, immaginandosi di esserne innamorato), la caduta dal seggiolone di vimini che gli serve come carrozza per il suo viaggio immaginario diventano tutte tappe fondamentali di un per-



corso che coniuga fantasia e umorismo, sentimento e raziocinio, momenti culturali alti e gesti della vita di ogni giorno.

In questo modo, il *Viaggio intorno alla mia camera* di De Maistre si rivela intessuto di tutte le qualità che il resoconto di un perfetto viaggio deve sempre avere: la leggerezza del dire, la forza del pensare, la sublime capacità di dare respiro anche a ciò che sembrerebbe ad un primo sguardo insignificante o troppo poco ricco di fascino.

Dall'alto: *Ferdinando Magellano, Francis Drake, David Livingstone, Roald Amundsen*



IL VIAGGIO DI ULISSE

TERESA PALADIN

E' l'eroe più moderno che il mondo classico abbia forgiato. Il suo fascino nasce da una mente multiforme e cangiante, foriera di incanti e seduzioni. La sua identità è superiore alle persecuzioni del destino e alle ire degli dei dell'Olimpo.

Ma chi è veramente Ulisse?

"Tu sei il miglior tra tutti i mortali per consiglio e parola" gli confermerà la dea Atena. La definizione più calzante però la proferirà Circe: "Certo tu sei Ulisse, l'uomo dalle molte forme". Uomo dalla mente variegata, come ha sottolineato Citati, in *La mente colorata. Ulisse e l'Odissea*, la sua natura polimorfa lo rende abile nell'arte della variazione, della trasformazione, dell'intreccio come della menzogna. Profondo e dalla mente sottile, espedienti, furti, mistificazioni, falsi racconti sono da lui ideati e realizzati non però per doppiezza, ma per trarsi d'impaccio dai pericoli, come per studiare e mettere alla prova l'altro, anche se amato.

Questo uomo astuto ed "orditor di inganni", immune dal cinismo, è profondamente sensibile al dolore. Quando Demodoco, l'aedo dei Feaci, ne celebra le azioni gloriose, egli piange: nella quotidianità reale quelle gesta significano essere mendicante, in terra straniera, senza nome e senza patria. Ma c'è un altro pianto che rende più viva ed attuale che mai la modernità dell'eroe omerico. Il più grande paragone dell'Odissea è dato quando Ulisse, mentre ascolta Demodoco sul dolore di una donna teucra che, riversa sul corpo del marito morente, viene trascinata via verso un futuro inesorabile di schiavitù, piange per la seconda volta nell'arco della stessa serata. Come mirabilmente scrive Citati: "La sua mente è sensibilissima e plastica... Sa essere l'altro, come nessuno. Ma mai come qui... passa completamente dall'altra parte: ora guarda la guerra con gli occhi dei vinti, e si identifica con la propria vittima, la donna troiana a cui ha ucciso il marito".

In questo istante, unico nella letteratura omerica, superando quell'arcaico mondo miceneo in cui la cultura celebrativa della guerra non ammette tentennamenti, egli "capisce che il pianto dei vinti è lo stesso pianto dei vincitori". La guerra è nel mondo acheo una necessità, socialmente accettata per restaurare l'ordine infranto, per riportare la giustizia anche per volere degli dei, ma col suo pianto per il tragico destino della donna nemica Ulisse afferma che questa necessità non è per lui un valore supremo, e che i tanti dolori che essa procura sono purtroppo senza rimedio.

Per Ulisse, quasi tutti i pericoli che egli incontrerà nei suoi viaggi nascono dalla sua curiosità, dall'amore per l'esperienza da vivere ed esperire senza riserve.

Egli come nessun altro ama il viaggio, la curiosità, le nuove frontiere. Il viaggio è metafora della sua sete di conoscenza. Ma nello stesso tempo, e non è un paradosso, nessuno più di lui ama la casa e la famiglia. Il vero avversario di Ulisse non è il destino: egli accetta qualunque cosa mandata dagli dei, non protesta mai né si ribella al fato. Le sue peregrinazioni non gli fanno dimenticare però la casa e la patria, il suo centro del mondo: il suo letto di Itaca; egli vince su tutti coloro che vorrebbero trattenerlo trascinando nell'oblio il richiamo della memoria. Ulisse è in lotta perenne contro il velo della dimenticanza, contro chi vorrebbe fargli perdere la memoria, rendendolo dimentico della sua storia, di Penelope, del figlio, della patria.

La sua identità è quella del ritorno. Il suo

desiderio è il viaggio inteso come ritorno.

La splendida Calypso propone ad Ulisse di amarla per sempre: in cambio l'immortalità. Con tutte le sue lusinghe erotiche, però, non può fermare le sue lacrime, "tanto bramoso di riveder la sposa, che sempre ..ogni giorno" invoca. Ulisse ama Penelope, e per questo non ricambia Calypso. "Il sentimento di Odisseo per Penelope -come scrive Fausto Codino- è il più profondo che un eroe omerico possa nutrire per la sua donna". Solo l'intervento divino di Ermes ha il potere di liberare Ulisse da questa amorevole prigionia. Non è dunque un desiderio erotico o sentimentale a trattenerlo ad Ogigia. Ulisse è l'eroe del viaggio, del ritorno, del nostos. Non ama nessuna virtù tra quelle che hanno resi immortali Achille ed Agamennone. E' già fuori del mondo miceneo, quando pone come sommo oggetto del desiderio la patria, la casa e la propria donna, in luogo dell'onore, della vendetta, dell'invincibilità in battaglia, addirittura dell'immortalità che rende gli uomini simili agli dei. Il veleno dell'oblio è il male assoluto per il protagonista dell'Odissea. Anche Circe vuole trattenerlo Ulisse come marito. La maga rappresenta per eccellenza la forza della dimenticanza, ma sarà proprio lei a capire che questo eroe del nostos vuole innanzitutto sfidare e conoscere l'ignoto. La maga gli permetterà per ben due volte di realizzare questo suo potente desiderio. Tutto il potere dell'oblio si condensa nella voce delle Sirene. Udirle significherebbe dimenticare tutto. Circe gli insegnerà come resistere al fascino ammaliatore e distruttivo del loro canto. Ma Ulisse non è soltanto l'eroe che ha viaggiato nel mare più vasto attraversabile da vascello umano. E' anche colui che ha abbattuto ogni separazione tra la vita e la morte con la discesa agli Inferi: viaggio che compie su consiglio di Circe. E' un'esperienza impossibile da concepire per un umano. Ulisse infatti non capirà inizialmente la morte. Celebrerà Achille quale re dell'oltretomba, ma si sentirà rispondere che è meglio vivere come servo che regnare nel regno dei morti. L'aldilà è il nulla, la fine della gloria, l'inesistenza: impossibile goderne. Ulisse tenta qui per tre volte di abbracciare la madre. Non si rende conto che lei è solo un fantasma, che ormai appartiene a una dimensione altra. Teneramente la madre lo invita a raccontare alla moglie quello che nell'Ade ha visto. Questa esperienza va condivisa, perché altri sappiano il temibile ed oscuro mistero della morte.

Contro i Lotofagi, Circe, le sirene e Calypso, Ulisse è l'eroe della memoria, del viaggio che sfida l'oblio, esattamente come, nella reggia assediata dai proci, Penelope vive pensando al marito, che non vuole dimenticare, e lotta contro chi vorrebbe prendergli il posto: combatte, come il marito, la propria battaglia contro il sonno steso dal passare inesorabile del tempo.

Giunto nel suo palazzo a Itaca, Ulisse sembra un attore mentre recita la parte del mendicante. A lui il travestimento piace, la finzione si accorda col suo animo. Ma anche con quello di Penelope. "La tela è un capolavoro di artigianato e di inganno come lo è stato il cavallo di Troia". Penelope e Ulisse sono speculari. Entrambi sono figli della ragione: ingannano, mentono, valutano, mettono alla prova. La sera stessa ella incontra il mendico e lo interroga sulla sua

origine e stirpe. E a questo punto nasce la domanda che ha attraversato tutti. Perché Ulisse non si rivela?

Il disvelamento a Penelope non può precedere la strage dei proci. Vuole liberare la sua casa senza coinvolgere la moglie, per evitarle angosce e pericoli. Ma effettivamente la sta anche mettendo alla prova. Vuole sondarle l'animo, giudicarne l'attaccamento. Dopo la strage dei proci, Euriclea sveglia la regina, e le annuncia che *Lui* è tornato. Penelope prima gioisce, poi riflette e dubita: potrebbe trattarsi di un dio. Come può infatti suo marito averli uccisi tutti da solo? Dominata da questo dubbio razionale, ella scende nella grande sala del palazzo, si siede di fronte all'estraneo, senza fare domande. Pensierosa, dopo averne a lungo scrutato i lineamenti mantenendo sotto controllo sentimenti contrastanti, abbassa lo sguardo. Anche Ulisse volge gli occhi a terra. Non riesce a parlare. Attende semplicemente che lei lo riconosca. Ma lei tace.

Per venti lunghi anni Penelope ha saputo sopportare il dolore dell'assenza: forse la prolungata prova le ha pietrificato il cuore? In realtà la famosa ferita alla coscia non può bastare a Penelope. Il segno che lei sta cercando, la prova inoppugnabile, deve alloggiare in un evento riconoscibile e condiviso solo da loro due. E' l'intimità di coppia che va ricostruita. Penelope appare qui donna modernissima, dalla psicologia raffinata, evoluta, apertamente intrigante. Ella sente che la barriera del tempo, della lontananza e delle differenti esperienze va abbattuta con un segno esclusivo, fondato sulla memoria di coppia. C'è una intimità da riconquistare, una tela da riannodare e solo Ulisse può compiere l'ultimo atto, non la mera vista di una cicatrice. Penelope, dall'alto di una sofferenza durata venti anni, aspetta. Ed accade un fatto unico per l'intero svolgimento dell'Odissea. L'uomo dalla mente variegata e multiforme perde questa prova: non basta lavarsi, cambiarsi d'abito e presentarsi abbigliato da sovrano, come egli suppone.

Ulisse non comprende che la moglie si aspetta un elemento del loro linguaggio segreto, per riabbracciarlo e riaccoglierlo nel suo letto.

Penelope continua a tacere: non vuole riconoscere il marito, sebbene il suo aspetto ormai molto assomigli a quello di un tempo. Ma Ulisse resta incapace di darle quel se-

gno, unico ed esclusivo: il *Suo* segno.

E allora ella usa l'astuzia. Del tutto simile a lui, ordisce uno stratagemma per riannodare i fili di una memoria che il tempo ha interrotto ma non spezzato. Ordina ad Euriclea di portare all'aperto il letto nuziale. Ulisse rimane sconvolto e subito inizia a descrivere come aveva costruito il loro talamo, il più stabile della terra, con le radici piantate nel suolo. Penelope permette al marito di rivelarsi, frantumando il silenzio di venti anni col racconto di un fatto di cui solo loro sono i custodi: il suo cuore si abbandona e finalmente abbraccia Ulisse. Sul tema del letto coniugale la storia del naufragio si conclude, quello di Ulisse ma anche quello di Penelope. Il centro affettivo di Odisseo è stato raggiunto e riposseduto. "Il vero eroe (o l'eroe segreto) dell'Odissea è Penelope -scrive Citati- la donna che possiede la scienza dei "grandi segni", che il marito non comprende".

Il giorno successivo Ulisse vede il padre. Nonostante la sua degradazione -vive come un servo- decide di esaminarlo, di conoscerlo nell'intimo, perché anche questa volta senza prove non è possibile riconoscersi e riabbracciarsi.

Mente e afferma di essere uno straniero appena arrivato nell'isola, e di aver incontrato anni prima un uomo che si diceva figlio di Laerte. Al colmo dell'angoscia, il padre piange, e Ulisse dunque si rivela. Gli mostra la cicatrice del ginocchio, ma, istruito da Penelope, questa volta sa che i segni pubblici non sostituiscono la trama dei ricordi esclusivi che legano due persone. Racconta così al padre di quando, piccolo, lo seguiva nel frutteto e gli chiedeva i nomi degli alberi e gli rammenta il meraviglioso regalo di tante e diverse piante da frutta che gli aveva fatto. La fitta rete di segni condivisi che conclude il rientro in patria di Ulisse chiude il cerchio. L'eroe del viaggio, inteso come conoscenza e disvelamento dell'umano, compreso il mistero della morte, ha vinto e ci rivela che i veri e terribili nemici dell'uomo, l'oblio e la perdita della propria identità, si sconfiggono nella memoria di quei fatti che raccordano indissolubilmente, nel medesimo vissuto emozionale, le vite di coloro che scelgono l'attaccamento agli affetti e ai valori della civiltà come proprio orizzonte di navigazione.

Rembrandt: *Aristotele che contempla il busto di Omero*



IL FALLIMENTO DELL'AVVENTURA LETTERARIA

Note in margine a *Gli orrori dei ghiacci e delle tenebre* di Cristoph Ransmayr

PAOLA GHERI

Luogo ancestrale del nostro immaginario, il viaggio si presenta a qualunque appello in una veste simbolica densa di risonanze e di memoria culturale. Esilio, avventura, perdita, ricerca, il viaggio costituisce una delle più antiche metafore della scommessa esistenziale dell'essere umano, la figura di una traiettoria che volge sempre *verso* e insieme *contro* la morte, contro l'uniformità del tempo, contro l'essere muto e ottuso delle cose e tra le cose alla ricerca di un senso, di un destino. Il vettore del movimento si oppone all'indifferente oscillazione della falce, all'eterno saliscendi di Sisifo nell'averlo. Il viaggio terreno del primo uomo inizia con la conoscenza del bene e del male, quello di Ulisse con un'analoga *hybris*, innumerevoli pellegrinaggi alla ricerca del "paradiso perduto" e avventure per mare o per terra segnano nella nostra tradizione letteraria itinerari esistenziali, ardimentose ricerche di una verità su se stessi e sul mondo.

La coscienza moderna però ha perduto la fede nell'esistenza di una meta pacificante, viaggiare si è trasformato in un vagare verso scopi sempre più incerti e improbabili, in un andare che, lungi dal condurre verso la verità nascosta del mondo, ne ha mostrato piuttosto il carattere costruito, 'testuale'. La conoscenza intesa come lavoro esegetico ha fatto largo a una sconvolgente esperienza di sostituzione delle cose stesse coi loro segni (J. Derrida), in altre parole, a un atto, virtualmente infinito, di scrittura. Un piede dopo l'altro, un passo dopo l'altro, un incontro, un incidente, un'emozione, è così che noi moderni disegniamo la topografia, che scriviamo il testo del nostro rapporto col reale.

Di questa corrispondenza tra viaggio e scrittura l'austriaco Cristoph Ransmayr (nato a Wels, nell'Austria Superiore, nel 1954) ha fatto uno dei punti forti della sua poetica: "Leggere, camminare, viaggiare, scrivere, signore e signori, solleva sempre della polvere", così l'autore in occasione del conferimento del premio Hölderlin, nel 1998. Le perigliose avventure di cui raccontano i suoi romanzi si strutturano infatti come complesse allegorie dell'impresa letteraria, parlano di strade tracciate in deserti che sono sempre anche deserti di carta. Nella prima di queste opere, *Gli orrori dei ghiacci e delle tenebre* (1984), Ransmayr si confronta con un "mondo estremo", con una dimensione che quattro anni più tardi darà il titolo al successivo e più famoso romanzo (*Il mondo estremo*, 1988) e che in un certo senso costituisce l'orizzonte figurale e speculativo in cui si svolge la narrativa di questo autore. Il testo ricostruisce, tra documentazione e invenzione, una spedizione al Circolo Polare Artico intrapresa nel 1872 da un equipaggio dell'impero austroungarico (si tratta di quella guidata da Julius Payer e Carl Weyprecht) e conclusasi, due anni dopo, con la scoperta dell'arcipelago che con l'occasione venne battezzato come "Terra di Francesco Giuseppe". Tuttavia l'impresa, che ascrive immediatamente il romanzo al filone dell'avventura, segna anche la crisi di quello schema iniziatico nel quale l'avventura trovava la sua tradizionale risoluzione. Il modello appare stravolto: le strade si interrompono, i piani temporali si confondono, la prospettiva narrativa si apre a un'incertezza insolubile, il pro-

tagonista addirittura scompare portando con sé ogni possibile traccia certa.

Grazie alla scoperta di nuove terre e vie di comunicazione, grazie all'invenzione di rapidi mezzi di trasporto, i moderni occidentali si spostano sempre di più e sempre più velocemente, eppure, il senso legato a questo movimento sfugge, oppure si fa labile e precario. Come si legge nella *Prefazione* del romanzo i moderni mezzi di trasporto hanno accorciato i tempi di viaggio, dando così l'illusione che "il mondo sia diventato più piccolo e che un viaggio diciamo lungo l'equatore o ai poli sia solo una questione di finanziamenti e di coincidenze di orari di volo. Ma è un errore". Perché, di là da questa illusione, le distanze rimangono immense, perché la rotta di un aereo non è una strada e noi "fisionomicamente parlando siamo dei camminatori e dei corridori". Queste brevi riflessioni dal tenore quasi provocatorio pongono il problema che dà vita al romanzo: il problema cioè del valore di una cultura che, nonostante i cosiddetti mezzi di comunicazione e un secolare progresso scientifico e tecnologico, ha creato una distanza ormai incolmabile tra l'essere umano e la sua esperienza del mondo. Per dei "corridori" la rotta di una nave è una strada solo apparente, astratta, irrealistica come è virtuale il 'testo' del progresso, della fama, della gloria individuale e nazionale, nel cui nome gli esploratori dell'*Admiral-Tegetthoff* affrontano immani sofferenze e disagi. Al deserto di ghiaccio e tenebra che impietosamente li accoglie i membri della spedizione sovrappongono dimensioni illusorie, la fama per Payer, la scienza per Weyprecht, i lauti compensi per i marinai, una delirante brama di conquista che non getta alcun ponte tra le loro vite sofferenti e il reale che li circonda. Nel tentativo di creare un passaggio a Nord-est per doppiare l'Asia i componenti della spedizione riescono soltanto a raggiungere un desolato arcipelago di ghiacci e a ritrovare, dopo due anni di stenti, la via del ritorno grazie al soccorso di una nave russa. La bianca "terra nova" riceve il nome altisonante di "Terra di Francesco Giuseppe" e altrettanti nomi ricevono le baie, i capi, i fiordi, "la litania di appellazioni si allunga ogni giorno di più [...], ma gli accompagnatori di Payer diventano ogni giorno più deboli": "misurano, battezzano e soffrono" rendendo leggibili deserte distese di ghiacci che rimangono comunque, alla fine, deserte, inospitali, inabitabili, impervie. Esplorare non rompe il silenzio dei ghiacci, battezzare non colma il vuoto della tenebra, e neppure l'iniziale clamore della patria che accoglierà i sopravvissuti con discorsi e banchetti ufficiali sarà "una trasfigurazione sufficiente per preservare nel tempo il trionfo della scoperta di un arcipelago artico dalle occulte forze erosive della monarchia". La storia dell'impresa artica si chiude sugli amari bilanci dei capitani e sul fragore della guerra che travolgerà l'impero di Francesco Giuseppe. Julius Payer, che più di tutti ha cercato la notorietà, morirà malato e inascoltato da un'opinione pubblica incredula circa la verità delle sue scoperte, Carl Weyprecht, l'altro comandante, animato dai più alti ideali scientifici, muore stremato dalla tubercolosi rinnegando la

spedizione e una ricerca che sacrificava tante vite non alla scienza, ma alla vanità nazionale. E' il 1915, l'Europa precipita nella guerra.

Alla fine di un'altra devastante guerra, nella Trieste del 1948, nasce Joseph Mazzini, il pronipote di un membro della spedizione ottocentesca che, nel tentativo di ripercorrere la rotta, si perderà tra i ghiacciai di Spitzbergen nell'inverno del 1981. Raccontandone la storia il romanzo intreccia all'impresa dell'*Admiral Tegetthoff* l'avventura del contemporaneo Mazzini. Il testo si apre infatti riferendo della sua scomparsa, del sogno che lo ha spinto ad avventurarsi tra i ghiacci del polo e delle testimonianze della prima spedizione che, raccolte da Mazzini, il narratore suo amico si accinge a riordinare e a organizzare in una storia. In questo modo la narrazione, che incrocierà l'avventura di Mazzini e quella della nave austroungarica, mostra, nella finzione, la sua stessa genealogia e, nel medesimo tempo, si configura come un'ulteriore impresa, tutta letteraria, che ha per protagonista il narratore stesso. I documenti raccolti e le carte lasciate da Mazzini sono la terra incognita che questi esplora con un duplice scopo: concludere, in una soluzione tutta 'cartacea', la ricostruzione di quel viaggio che Mazzini ha inteso ripetere nella realtà e che lo ha misteriosamente inghiottito e trovare una soluzione all'enigmatica scomparsa dell'amico. Foto, schede biografiche, resoconti e stralci dei diari degli esploratori, tutto il ricco materiale raccolto da Mazzini viene ordinato, presentato, liberamente elaborato dal narratore che - procedendo su due livelli temporali - alterna e intreccia a questa storia, l'altra, la storia di Mazzini stesso fino al giorno della sua scomparsa.

In definitiva sono dunque tre i viaggi di cui si racconta nel romanzo e attraverso i quali il testo si struttura secondo una prospettiva che da un passato remoto di dubbio valore e incerta ricostruzione muove, attraverso Mazzini e il narratore, verso un presente ancora più incerto e aperto. Il primo, la spedizione polare, si testimonia come fallimento di un'avventura 'illuministica' di conoscenza: "avevano perduto la loro nave e non avevano portato con sé null'altro che la nomenclatura di isole sepolte tra i ghiacci". Il secondo viaggio, a un secolo di distanza, riprende la via del primo con uno spirito opposto: non per acquisire scoperte alla scienza o alla storia, ma per trasformare in un gioco d'invenzione quella storia e storiografia che ha rivelato i suoi limiti di verità e di utilità per la vita dell'essere umano: "Mazzini diceva di rinnovare, per certi versi, il passato. Si inventava delle storie, s'immaginava vicende e avvenimenti, li annotava e infine verificava se in un passato recente o remoto fossero mai esistiti dei *reali* precursori o comunque dei personaggi somiglianti alle figure forgiate dalla sua fantasia. In fondo, diceva, quello non era altro che il metodo seguito dagli scrittori di romanzi avveniristici, nella sequenza cronologica solo inversa. In quel modo aveva il vantaggio di poter riscontrare la veracità delle proprie posizioni con le ricerche storiche. Era un gioco con la realtà". Mazzini non insegue più la verità di una qualche scienza, geografica o storiografica che sia,

ma accetta l'infinita 'testualità' del reale, dove però misteriosamente scompare.

C'è infine il terzo viaggio, quello letterario, rispetto al quale i precedenti vengono ad assumere tutte le caratteristiche di un'allegoria: "*Campi deserti. Terra nuova*. Ho fatto, con quegli appunti, ciò che uno scopritore fa con la propria terra, con i golfi, i capi e gli stretti privi di nome: li ho battezzati. Nulla deve restare senza nome". Anche questo 'viaggio', quest'ultima avventura scrittoria che realizza il testo de *Gli orrori dei ghiacci e delle tenebre*, si conclude con un amaro bilancio: "Io non porrò fine a nulla [...]: ho forse temuto che le mie ricerche potessero concludersi così? Comincio a orientarmi nell'abbondanza nonché nella banalità del mio materiale, interpreto in modo diverso i dati raccolti sulla scomparsa di Joseph Mazzini, quelli sul ghiaccio e mi conformo alle versioni come un pezzo di arredamento". La letteratura, quali che siano i suoi materiali e riferimenti, si dichiara come pura e arbitraria costruzione, come inconcludente "invenzione di una realtà" che non può tornare mai al suo originario testo. Ciò che per Mazzini aveva rappresentato un divertente punto di partenza per il cronista costituisce uno sconsolato punto d'arrivo: "Così riordino le poche tracce di cui dispongo, colmo le lacune con delle supposizioni, però quando, giunto alla fine di una catena di indizi, dico "così fu", sento come se ne abusassi peccando di indiscrezione. La partenza di Mazzini mi pare allora come un trapasso dal mondo del reale a quello del possibile".

Come gli esploratori, che viaggiando verso la scienza hanno perduto la realtà e hanno barattato una nomenclatura con la nave, la sofferenza e vite umane, così il narratore, viaggiando verso la storia, perde la fiducia nel valore della storia stessa, scopre in sua vece un universo di possibilità nello spazio infinito della letteratura e abbandona la scena come uno sconsolato "cronista al quale manca il conforto della fine". Il romanzo, che termina con queste parole, non scioglie l'enigma della scomparsa di Mazzini e si conclude consegnandoci il fallimento di chi, viaggiando tra "mari di carta", aveva ancora, a sua volta, sperato di trovare una qualche certezza. Nell'inconsistenza della sua impresa il narratore in un certo senso patisce, da tardo erede, le conseguenze estreme di quel modello ermeneutico che fondava in passato l'avventura, il suo racconto e il "conforto della fine", di una meta raggiunta, di una patria trovata o ritrovata. Tuttavia c'è una figura, l'unica, che sembra sottrarsi alla delusione e alla prigionia di un mondo che, perduta ogni certezza, si dà solo come mondo di arbitrarie invenzioni, ed è, paradossalmente, la figura assente di Joseph Mazzini. "Chi ha trovato il proprio posto non tiene più un diario di viaggio", queste sibilline parole che il narratore gli dedica suggeriscono una vertiginosa coincidenza tra l'eclisse del personaggio e il suo trovare un posto, una definitiva collocazione. Scomparendo Mazzini esce dal 'testo' non solo del racconto, ma anche da quello del mondo, trova la via d'uscita dal labirinto di segni che costruiamo vivendo, viaggiando, scrivendo. Mazzini non ha più bisogno di viaggiare perché, sottraendosi alla scrivibilità, rinuncia a realizzarsi in quello spazio-scario tra essere e linguaggio che da sempre, almeno nella nostra cultura, è costitutivo dell'identità soggettiva. Il suo 'posto' è allora un non-luogo, è l'utopia di un'ineffabile corrispondenza tra io e mondo, dove non c'è più bisogno di viaggiare perché non c'è più bisogno di scrivere. La verità, se mai esiste, comincia là dove la letteratura finisce, dove l'io si riasorbe in un universo liberato dalla rete dei suoi vani discorsi.

Global journey

PIERO MEUCCI

No global, new global. Come tutte le etichette anche queste hanno qualcosa di posticcio. Ma come definire l'infinita varietà delle idee e dei sentimenti di migliaia di persone in marcia sui viali? Sto compiendo un viaggio e sono fermo, qua in piazza Donatello. E' il mondo che viaggia per me: cammina e dialoga con un perfetto voyeur dei nostri tempi. Non ho neppure bisogno di virtuale, di bit o di onde radio. In carne ed ossa, in voci che perforano l'aria: il mondo, signori, si rappresenta qui di fronte. Ed è un global journey, un viaggio nelle idee che circolano oggi per il pianeta e lo rendono un po' più interessante.

No global è una sintesi utile, ma erronea, delle parole d'ordine scritte sui loro striscioni. Letteralmente significa un rifiuto al considerarsi tutti membri di un'unica comunità planetaria e a comportarsi di conseguenza. Il concetto, però, è deviante e pericoloso. Non è lecito rifiutare l'integrazione pacifica e condivisa del mondo, quando dovremmo essere tutti più o meno vaccinati da tanto sangue versato in nome dell'egoismo nazionale: "le nationalisme c'est la guerre", furono le ultime parole del vecchio Mitterrand al Parlamento europeo, qualche anno fa. Nazionalismo produce protezionismo economico, il protezionismo provoca delle ritorsioni, le ritorsioni alimentano il nazionalismo, si scopre poi che vi sono dei vecchi torti subito da riparare... et voilà.

La contraddizione palese rende fuorvianti le definizioni. Questi viaggiatori di piazza Donatello scrivono infatti "Pace" a grandi lettere sulle loro bandiere multicolori. Oltre che negli animi la pace si radica negli scambi, nella reciprocità dei favori, nelle regole che tutti si impegnano a rispettare. Certo non avrà mantenuto tutte le promesse che aveva fatto a Singapore nel 1996, ma l'Organizzazione mondiale per il commercio sta cercando di creare questa reciprocità, le regole perché gli scambi commerciali dispieghino la loro forza pacifica. L'ingresso della Cina nell'Omc è

stato sicuramente un passaggio importante per la creazione di un grande tavolo di concertazione planetario, intorno al quale tutti gli Stati hanno diritto di far valere i propri interessi, ma poi devono accettare i compromessi, i trade off, gli svantaggi tattici di oggi in vista di vantaggi strategici di domani.

Eppure i paysans di Francia che passano con i loro trattori segnalano che quell'obiettivo è ancora lontano e che in questo processo positivo permangono asimmetrie e squilibri di fondo che poi sono quelli che spingono per le strade di Firenze – più o meno consapevolmente – migliaia di persone.

Vediamo. I mercati aperti rendono più dura la concorrenza: ciò che si produce a costi minori e si riesce a far diventare un marchio vincente del marketing globale (vedi Nike, Mc Donald etc.) minaccia di far sparire dal mercato produzione e lavoro locali, che significano tradizione, radici nel territorio, valori ereditati dalla storia. E allora ecco riaffiorare la tentazione delle frontiere chiuse, dei mercati protetti. I contadini di Bové pongono una domanda giusta, ma sollecitano una risposta sbagliata.

L'altra asimmetria appare sui volti di quei bambini indiani che mostrano un sorriso dolce e sofferente sulle brochure distribuite da quel giovane sindacalista con un grembiule rosso. Per tenere bassi i costi, in molti Paesi asiatici si favorisce anche il lavoro dei bambini.

Quel giovane ha ragione: non vale l'argomento, anestetico della coscienza, che in ogni caso quel lavoro è meglio che morire di fame, anche e soprattutto se sono bambini. Ma i governi di quei Paesi ribattono: "I ricchi possono permettersi di fare i moralisti, noi no; voi Paesi industrializzati non riuscite a dissolvere il sospetto che volete impedire che anche noi possiamo arrivare al vostro livello".

Un rompicapo, difficile da risolvere, senza che vi sia qualcuno in grado di fare da arbitro imparziale. Intanto il richiamo non riguarda solo i governi. Per le grandi aziende, i marchi globali, che provengono dal mondo avanzato si pone l'obbligo morale di far rispettare nei Paesi dove delocalizzano la produzione gli stessi standard sociali che rispettano in Inghilterra o in Spagna: i vantaggi di costi del lavoro più bassi non possono derivare dal mancato rispetto degli elementari diritti umani di chi lavora.

Ecco perché è giusto che si sviluppi anche da noi una cultura del certificato etico: la garanzia certificata da organismi indipendenti che un determinato prodotto è stato realizzato nel rispetto degli standard sociali e che quindi i consumatori possono essere certi che un acquisto non è un seppure frazionale contributo a chi non rispetta quei diritti.

Il viaggio da fermo continua e sono arrivato a una conclusione. Li chiamano no global, ma fra di loro ci sono anche convinti adepti della buona globalizzazione: non dimenticate mai – dicono – chi non ha né acqua né cibo, chi vende il proprio corpo e la propria dignità, perché è al di fuori dei percorsi felici della storia. Facciamo in modo che la storia si occupi di loro, che siano abbracciati da una imponente solidarietà planetaria.

La storia si è già occupata dell'Iraq, ricorda un faccione di Bush jr. che compare su un enorme cartello bianco. Se n'era già occupata prima, chiamata in causa dalle ambizioni smisurate di un dittatore sanguinario e poi per il riflesso condizionato di una grande potenza che si sente insicura: "Lo vedi che la globalizzazione non previene affatto la guerra ed anzi in alcuni casi la favorisce?" sembrano dire gli sguardi di volti giovanili che tengono sollevato il faccione.

No, la globalizzazione di per sé non impedisce che vi sia chi vuole imporre le proprie ragioni e i propri interessi con la forza, soprattutto in assenza di un equilibrio mondiale più avanzato che sostituisca il vecchio bipolarismo della seconda metà del Novecento. Sbaglia dunque l'unica superpotenza



quando pensa di risolvere i suoi problemi con una forza militare che non ha mai avuto pari consistenza nella storia mondiale. La fine della buona globalizzazione potrebbe essere la tentazione di interpretarla come un'americanizzazione dei rapporti planetari, invece di contribuire allo sviluppo degli organismi internazionali, politici e finanziari, che siano messi in grado di mantenere l'equilibrio e portare benessere e sviluppo anche nelle aree più diseredate del mondo. Bisogna allora aiutare gli Usa a diventare una potenza benefica, come lo è stata in molti momenti cruciali della storia dell'Europa.

Ne avrebbe bisogno, di buona globalizzazione, anche quel gruppo chiassoso e allegro come al carnevale di Rio. Il Messico nel 1995, provò gli effetti catastrofici, da terra bruciata, della libera circolazione dei capitali: in un centesimo di secondo si può togliere a un Paese la linfa vitale del suo sviluppo solo perché in un altro è possibile ottenere una frazione di profitto da investimento finanziario in più. L'Argentina nel 2001 è stato l'ultimo, anche se più colpevole e causa del suo male per una classe dirigente mediocre ed egoista. Nel mezzo, nel 1997, c'è stato il collasso delle Tigri asiatiche – Thailandia, Malaysia, Indonesia Corea etc. – che ha rischiato di mandare in recessione tutta l'economia mondiale.

"Tobin Tax", reclama quel gruppo. Quale governo avrà però mai la forza per far passare ai mercati internazionali una tassa sugli investimenti a breve termine come fondo di tutela per i rischi che l'economia di quel Paese corre, qualora improvvisamente il mercato vedesse migliori prospettive altrove? L'idea del vecchio premio Nobel James Tobin mette in imbarazzo i consulenti economici dei governi. Potrebbe essere accolta solo se ci fosse per l'appunto quella spinta verso un sistema di regole condiviso per il quale i Paesi più forti fossero disposti a imbrigliare le spinte dei propri gruppi economici. E se ci fossero uomini consapevoli in grado di costruire e far rispettare queste regole.

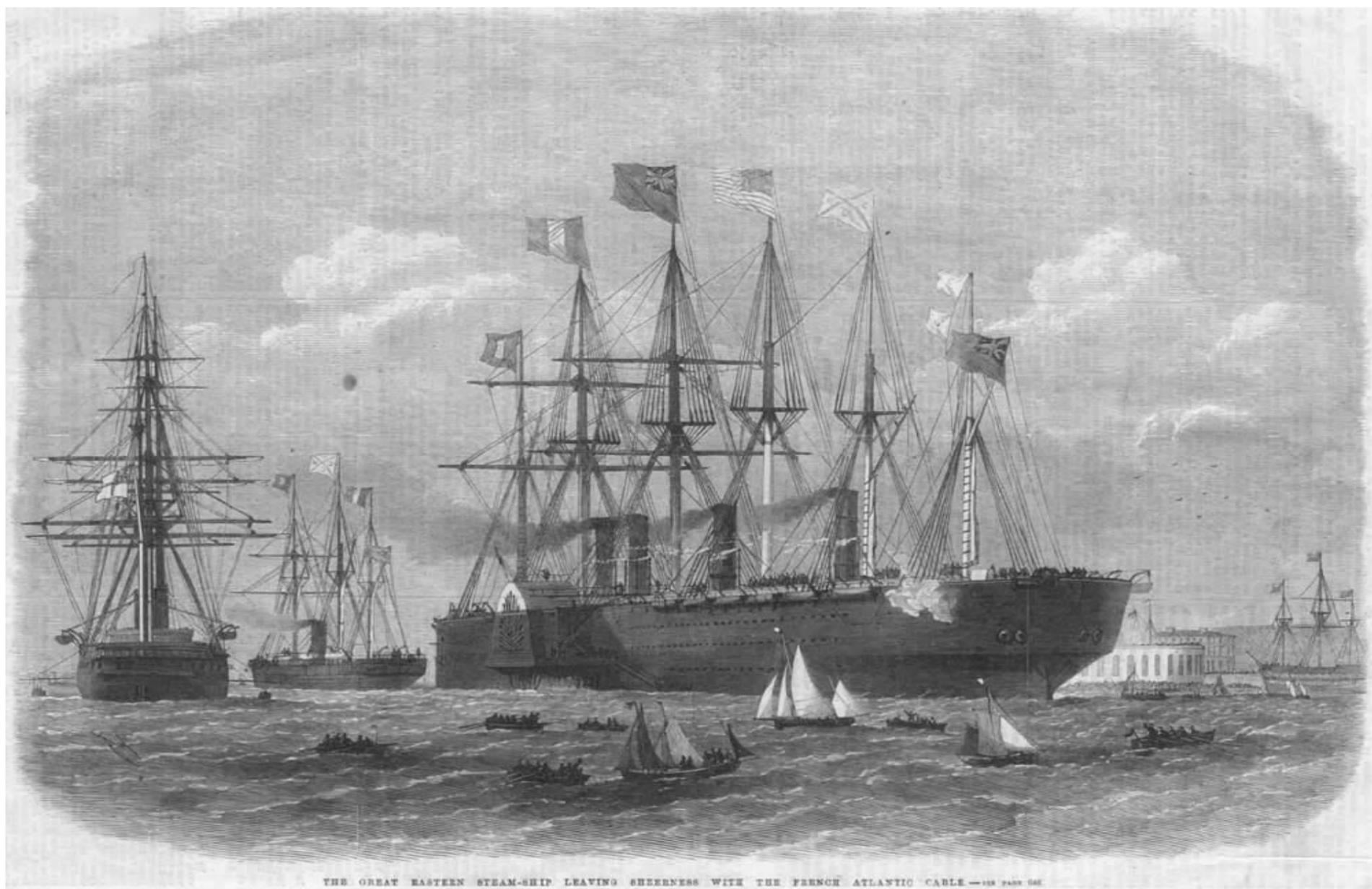
Un leader di statura mondiale riesce a salvaguardare i principi della concorrenza e nello stesso tempo accompagna i suoi amministratori ad affrontarli. Li aiuta a volte con decisione e a volte senza lasciarsi imprigionare da meccanismi validi di per sé, che hanno una loro interna coerenza positiva, ma diventano innocentemente crudeli quando coinvolgono chi è diventato innocentemente debole.

Il corteo si sfrangia e si esaurisce con gli ultimi guizzi di folla festosa. Il viaggio sta finendo e io torno da questi suoni e colori con un paio di conferme: primo, esiste un coraggio dell'eresia quando il dogma diventa una macchina cieca che distrugge quanto invece voleva beneficiare; secondo, non si sbaglia mai se si tiene come punto di riferimento il più debole.

In alto: ritratto di James Cook.

Sotto: Orinta Vosyliute: naufragio





Fahrenheit 451

a cura di PAOLA FICINI

Louis-Ferdinand Cèline

Viaggio al termine della notte
1952

Viaggiare, è proprio utile, fa lavorare l'immaginazione. Tutto il resto è delusione e fatica. Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario. Ecco la sua forza.

Va dalla vita alla morte.

Tahar Ben Jelloun

Creatura di sabbia
1985

Ora sono io il padrone di casa....Mia madre si è ritirata nel silenzio del lutto. E io mi sento insicuro; non so quale oggetto, quale giardino, quale notte riporterò dall'avvenire. Io viaggio; non mi addormento mai senza aver percorso qualche sentiero oscuro e sconosciuto.

Bruce Chatwin

Le vie dei canti
1987

Dormii in tende nere, tende blu, tende di pelli, iurte di feltro, e al riparo di frangivento di rovi. Una notte, sorpreso da una tempesta di sabbia nel Sahara occidentale, compresi il detto di Maometto: "Un viaggio è un frammento di Inferno".

Coloro che hanno analizzato l'irrequietezza nel modo più convincente erano spesso, per una ragione o per l'altra, uomini costretti all'immobilità: Pascal dai disturbi di stomaco e le emicranie, Baudelaire dalle droghe, san Giovanni della Croce dalle sbarre della sua cella. Ci sono critici francesi pronti ad acclamare in Proust, l'eremita della stanza foderata di sughero, il più grande viaggiatore della letteratura.

Max Frisch

Homo Faber
1957

Un viaggio per mare è una strana situazione....Si viaggia e viaggia, i motori sono in azione giorno e notte, si odono e si sentono, si va senza sosta, ma soltanto il sole si muove, ovvero la luna, potrebbe anche essere illusione il fatto che si viaggi, la nostra barca può rollare e far onde quanto vuole, l'orizzonte rimane orizzonte e si resta come fissi al centro di un disco, solo le onde fuggono, non so a quanti nodi, in ogni modo abbastanza rapidamente, ma non cambia proprio niente - salvo che si invecchia!

Arthur Rimbaud

Una Stagione in Inferno
1873

La mia salute fu in pericolo....Ero maturo per il trapasso, e lungo una via piena di rischi la mia debolezza mi conduceva ai confini del mondo e della Cimmerica, patria d'ombra e di gorgi.

Fui costretto a viaggiare, a sviare gli incantamenti adunati sul mio cervello....Ero stato dannato dall'arcobaleno.

Giuseppe Ungaretti

Allegria di Naufragi
1917

E subito riprende
Il viaggio
Come
Dopo il naufragio
Un superstite
Lupo di mare



Aeroporto di Firenze

.....vivo nell'ambito del volo.
Sento il sopraggiungere della notte,
nella quale ci si rinchioda
come in un tempio.....
Tutto questo paesaggio è ancora
impregnato di luce bionda,
ma ne sta svaporando già qualcosa.
E nulla conosco, proprio nulla, dico, che
valga tale ora.
Ben mi comprendono coloro che sono stati
presi dall'amore inspiegabile del volo.
A poco a poco, dunque, rinuncio al sole.
Io entro nella notte.
Navigo.
Per me non ho più che le stelle.

Antoine De Saint-Exupéry
Terra degli uomini